

## La crisi post-carolingia

Liutprando da Cremona, *Antapodosis*, II, 9-48

Il sole non aveva ancora lasciato la costellazione dei Pesci per entrare in quella dell'Ariete [1], quando, radunato un esercito immenso ed innumerevole, [gli Ungari] si dirigono in Italia, passano oltre Aquileia e Verona, città fortificatissime, e giungono senza alcuna resistenza a Ticino, che ora è denominata con l'altro nome più bello di Pavia. Il re Berengario non poté stupirsi a sufficienza di un fatto tanto straordinario e mai visto (prima d'allora infatti non aveva neppure sentito parlare di questa gente). Mandò lettere ad alcuni, messaggeri ad altri, per ordinare a Italici, Toscani, Beneventani, Camerinesi e Spoletini di venire ad un centro di raccolta e formò un esercito tre volte più forte di quello degli Ungari.

Quando re Berengario vide attorno a sé tante truppe, rigonfio di superbia e attribuendo il trionfo sui nemici più al gran numero dei suoi che a Dio, da solo con pochi trascorrevva il tempo in città dandosi ai piaceri. Che poi? Appena gli Ungari contemplarono sì grande moltitudine, costernati nell'animo, non riuscivano a deliberare che fare. Avevano grande timore di combattere, non potevano assolutamente fuggire. Però ondeggiando fra l'una e l'altra cosa, preferiscono fuggire anziché combattere. Sotto l'incalzare dei cristiani, attraversano a nuoto il fiume Adda, ma in modo che moltissimi per la troppa fretta morirono affogati.

Gli Ungari presero il salutare consiglio di mandar messaggeri a chieder pace ai cristiani per poter ritornare incolumi, restituendo tutta la preda ed il bottino. I cristiani rigettarono del tutto questa richiesta e (ahi dolore!) li insultarono; intanto preparavano le catene con cui legare gli Ungari, piuttosto che le armi con cui ucciderli. Non potendo i pagani addolcire l'animo dei cristiani con questa proposta, pensando che fosse migliore la vecchia idea, cercano di liberarsi iniziando la fuga, e così fuggendo arrivano nelle vaste campagne di Verona.

Le avanguardie dei cristiani inseguono ormai le retroguardie di quelli; là avviene una scaramuccia in cui i pagani ebbero la vittoria. All'avvicinarsi del grosso dell'esercito, non immemori della fuga, riprendono il cammino intrapreso.

I cristiani giunsero contemporaneamente agli idolatri al fiume Brenta: infatti i cavalli troppo stanchi non davano agli Ungari la possibilità di fuggire. I due eserciti giunsero dunque nello stesso tempo, separati soltanto dall'alveo del fiume. Gli Ungari costretti dalla paura promettono di consegnare tutto il bottino, i prigionieri, tutte le armi e i cavalli, tenendone però uno solo a testa con cui poter ritornare; aggiungono questo al peso della loro richiesta che, se li lasciassero ritornare dopo aver dato tutto, salva soltanto la vita, avrebbero promesso di non invadere più l'Italia, dando i loro figli per ostaggi. Però i cristiani, accecati dalla superbia, continuano a minacciare i pagani come se li avessero già vinti.

Rafforzati gli animi con questa esortazione, dispongono delle insidie su tre parti, essi stessi traversano direttamente il fiume e si precipitano in mezzo ai nemici. Moltissimi cristiani, stanchi della lunga attesa dei messaggeri, erano smontati da cavallo per l'accampamento a ristorarsi di cibo. Gli Ungari li trafissero con tanta velocità che ad alcuni infilzarono il cibo in gola, ad altri sottrassero coi cavalli il mezzo di fuggire, e tanto più agevolmente li uccidevano in quanto avevano visto che erano senza cavalli. Infine, ad accrescere la rovina dei cristiani, vi era una non piccola discordia fra di loro. Alcuni non solo non combattevano contro gli Ungari, ma desideravano che i loro vicini cadessero; e quei perversi facevano ciò perversamente per questo scopo: se cadevano i vicini, essi soli avrebbero regnato più liberamente. Mentre trascurano di venire in aiuto ai bisogni dei vicini e bramano vedere la loro morte, incorrono essi stessi nella propria. Fuggono così i cristiani e i pagani infieriscono, e quelli che prima non erano riusciti a supplicare con i doni, non sapevano poi risparmiare chi li supplicava. Uccisi dunque e messi in fuga i cristiani, gli Ungari percorrono tutti i luoghi del regno infierendo. Né vi era alcuno che attendesse la loro venuta, se non in luoghi fortificatissimi. Il valore di quelli

aveva così stravinto, che una parte saccheggiò la Baviera, la Svevia, la Franconia e la Sassonia, una parte saccheggiò l'Italia.

Ugo di Farfa, *Destructione monasterii farfensis*, FSI, 31, p. 39

Infine [i Saraceni] arrivarono al monastero, che cercarono di espugnare dopo averlo circondato da ogni parte, ma non ci riuscirono mai. Infatti il venerabile Pietro, abate dello stesso monastero [1], fidando nell'aiuto di Dio e in quello dei soldati, spesso li espelleva dal territorio del suo monastero, li faceva inseguire parecchio a lungo e, uccidendone molti, rimaneva [poi] tranquillo per parecchi giorni. Ma quelli, aggressivi, poiché avevano [già] soggiogato al proprio potere tutti i luoghi vicini, tornavano sempre lì a combattere. Allora il predetto abate, avendo sostenuto questa oppressione con i suoi monaci per sette anni consecutivi, e vedendo che Dio aveva del tutto dimenticato il popolo cristiano a causa della sua malizia, abbandonandolo al potere dei pagani, vedendo che per nessuna ragione poteva allontanare più oltre tali calamità da quel luogo, presa una decisione: divise i fratelli e i tesori in tre parti. Ne mandò una a Roma, un'altra la mandò a Rieti, e lui stesso invece si rifugiò con la terza parte nel comitato di Fermo, dopo aver abbandonato del tutto il monastero; ma prima di partire distrusse il ciborio [...] e nascose i pezzi sotto terra: e fino ad oggi nessuno è riuscito a trovarli.

Una volta che fu uscito quello con i suoi monaci, gli Agareni entrarono e invasero il luogo. Dopo averlo perlustrato, piacque loro tanto che non danneggiarono per nulla l'edificio perché apparve loro bellissimo, riservandosi di decidere, quando a loro fosse sembrato opportuno, di entrarvi e di abitarlo. Accadde in seguito che alcuni ladruncoli cristiani, che vagabondavano qua e là a causa della loro povertà, capitassero lì di notte e dormissero in un angolo del monastero [e], acceso un fuoco, fuggissero atterriti dalla paura. Il fuoco arse, e in assenza degli uomini prevalse e bruciò tutto ciò che era rimasto. I predetti ladruncoli erano del paese di Catino; non riuscirono [infatti] a tenere nascosto il male che avevano commesso per negligenza.

*Diplomi di Berengario, re d'Italia*

In nome del Signore Dio eterno. Berengario re [1]. Sappia la devota solerzia di tutti i fedeli della santa chiesa di Dio e nostri presenti e futuri che Ardingo, reverendissimo vescovo e diletto nostro arcicancelliere, ha pregato umilmente la clemenza della nostra serenità affinché, a causa dell'incursione dei pagani, concedessimo con la nostra autorità al diacono Audeberto, della santa chiesa di Verona, la libertà di costruire un castello nella località detta Nogara, fra le corti delle Due quercie e il villaggio di Tilliano, sulla riva del fiume Tartaro, e ci degnassimo di concedere in perpetuo – dietro le preghiere del predetto vescovo – al detto diacono il permesso di esercitare i commerci e costruire un mercato intorno e dentro il medesimo castello. Cedendo alle degne richieste di quello, abbiamo concesso al diacono Audeberto di costruire nel predetto luogo e fondo un castello, e con questo scritto gli abbiamo concesso di rafforzarlo con bertesche, merli e propugnacoli e fossati e ogni difesa necessaria [...]; e [pertanto] costruisca lì, con il nostro permesso, un mercato di sua proprietà, [e poi] concediamo al medesimo diacono in proprietà, nella sua totalità, il teloneo, la palifittura, il ripatico [2], tutti i redditi e tutte le entrate, i diritti coercitivi o qualunque cosa per qualunque motivo lì sia potuta talvolta appartenere alla parte regia. E nessun conte, visconte, sculdascio, gastaldo, decano o persona grande o piccola di qualunque dignità e ordine osi custodire il placito nel medesimo castello, o esigere o rivendicare lì qualcos'altro alla parte regia, o presuma richiedere il mansionatico [3], o costringa a pagare qualcosa del medesimo mercato alla parte pubblica [...].